

## Autobiografia di un dubbio

In un dizionarietto di filosofia degli anni Ottanta, libro compilatorio adatto alle studicchiate presciolose la notte prima d'un esame di teoretica, Ludwig Wittgenstein si trova nella stessa pagina di Alfred North Whitehead. Un caso dell'ordine alfabetico ma di quelli che piacciono a Giuseppe Manfridi, un caso voluto dal caso, il grande regolatore. Whitehead fu un amico di Bertrand Russell e insieme a lui firmò i *Principia mathematica*, scritti fra il 1910 e il 1913. Avventura intellettuale di due viaggiatori del pensiero che si proponevano la logicizzazione integrale della matematica. Russell è stato il maestro di logica di Wittgenstein a Cambridge proprio nello stesso periodo, fra il 1912 e il 1913. Un anno dopo, il filosofo viennese ha già scritto alcuni passaggi del *Tractatus logico-philosophicus* che sarà pubblicato nel 1921 con la prefazione dello stesso Russell. Saggio abbastanza complesso da indurre gli studenti a evitare le cattedre di filosofia del linguaggio, di logica e di tutte le altre che eventualmente lo imponessero. Wittgenstein lavora sotto l'influenza di Russell a costruire la teoria del linguaggio significativo, che rispecchia simmetricamente la struttura della realtà, e a dimostrare il carattere tautologico delle proposizioni della matematica e della logica. Ora, le manfridiche *Favolette di Wittgenstein*, mai scritte né vissute da Wittgenstein, rispecchiano nella loro falsità la struttura della realtà e si caratterizzano per la loro tautologia. Si parlano dentro,

conversano con se stesse, Ludwig discute con Ludwig e quando è Giuseppe a raccontare, il filosofo diventa il medium per comunicare con Giuseppe.

Nello stesso dizionarietto di filosofia bignamizzata, l'opera del viennese appare nella colonna precedente a quella di un altro famoso *Tractatus*, il *theologico-politicus* di Spinoza nel quale il magnifico tornitore di lenti olandese discetta approfonditamente della libertà filosofica (come presupposto della libertà politica), giustificando quindi con tre secoli di anticipo i cambiamenti d'opinione di Wittgenstein, in particolare nelle sue *Ricerche filosofiche*, apparse postume nel 1953, dove il problema non è più la costruzione di un linguaggio ideale. Adesso per il cangiante viennese, la filosofia libera l'uomo dai falsi problemi mediante l'analisi delle regole implicite nei vari "giochi linguistici" concretamente praticati. Eccoli qua i giochi linguistici di Manfredi, in questa e in molte sue opere, persino nelle conversazioni in trattoria, finanche nelle sue intraprese teatrali. Leggi lettore, proprio all'inizio, nella prima favoletta intitolata *Le condoglianze di Wittgenstein*, nella quale il filosofo parla in cuor suo e spiega a se stesso (spiegare al proprio cuore è la più importante pratica di igiene insieme al lavaggio dei denti, riordina il cielo del mondo ed evita il tartaro): "Se questo ombrello avesse avuto *due nomi*, almeno due nomi, oltre a chiamarsi, come deve, 'ombrello'... se si fosse chiamato anche, che so, 'epigrafe' o 'cordoglio' o 'litanìa', l'avrei senz'altro recuperato con molta, ma molta più facilità. Ogni nome partecipa d'una propria legge, per la quale è giusto che esso sia quello che è, ma forse dovrebbe anche essere provvisto di abiti di ricambio che

lo rendano decente dove non sarebbe lecito presentarsi così come si è”.

Nel 1929 René Magritte dipinge il famoso quadro *La trahison des images* che mostra una pipa con una didascalia: “Ceci n’est pas une pipe” non è una pipa. Ma cos’è? L’anno dopo, ne *La clef des songes* il pittore belga risponde e sotto la raffigurazione di una scarpa scrive “la luna”. “Perché l’albero non si può chiamare *pluplusch*, e *plupubasch* quando è piovuto? - scrive Hugo Ball nel suo manifesto per la prima serata Dada del 14 luglio 1916 al Cabaret Voltaire - La parola, la parola... Signori miei, è un affare pubblico di primo rango”. Un affare pubblico nel corso di tutto il Novecento. Dada però sostiene che ogni cosa ha la sua parola e la parola stessa è diventata cosa. Per Wittgenstein il linguaggio è essenzialmente immagine e mira a rappresentare il mondo. In Manfridi ogni vocabolo è un racconto e ogni racconto sta in un vocabolo. Anche questo è atomismo. Non atomismo logico ma narrativo. In *Wittgenstein e lo scrittore senza fogli* “Wittgenstein favoleggia tra sé di uno scrittore impegnato a scrivere un romanzo. Si immagina che lo abbia appena finito di scrivere, e si immagina altresì che costui abbia avuto solo un fogliettino per farlo. Nemmeno! Un francobollo... Sicché, non gli rimase alternativa se non quella di scrivere così: una lettera sull’altra... Fin quando, ecco l’opera terminata. Sta tutta lì: in un punto spaventosamente nero che è il cuore del francobollo”. L’infinito non si manifesta solo nell’estensione dello spazio aperto ma anche nelle profondità dello spazio chiuso.

Il falso vero e il vero falso di Manfridi aprono a un’autobiografia del dubbio. Ogni racconto onesto è fonda-

mentalmente disonesto. In Magritte il dubbio è a monte, dubito quindi dipingo e certifico il dubbio, il quale si trasforma in certezza. La sola certezza è il dubbio, stato soggettivo e strumento concettuale indubitabile. Per Manfridi il dubbio è a valle: scrivo e di conseguenza dubito della parola che scrivo. Ma dubito anche del dubbio, ponendo inevitabilmente come unica certezza il dubitare del dubbio. È la ragione per la quale non esiste un solo Wittgenstein ma due, tre, quattro, anzi tutti i Ludwig delle favolette, falsi iscritti nel reale come la falsa donazione di Costantino è incisa nella storia della Chiesa e dell'Occidente. Qualsiasi studente di storia è al corrente del fatto che un falso storico è autentico in quanto agisce nella storia.

Del *Tractatus* Wittgenstein dice una cosa ovvia e sorprendente: “Il mio libro consiste in due parti: quella qui esposta più quella che non ho scritto. Ed è precisamente la seconda parte la più importante”. Manfridi ha scritto la parte non scritta del suo libro di favolette per fare in modo che vi si manifesti l'unica realtà, quella immaginaria, in quanto la realtà è ontologicamente immaginaria. È un'immagine nella mente di Dio. Il fatto che un libro sia effettivamente scritto o non scritto è trascurabile riguardo la sua realtà. Per capire questo aspetto del reale bisogna essere certi dell'esistenza del *Pierrot lunaire* di Arnold Schönberg, composto guarda caso (guarda il caso, osservalo) nel 1912 e dei Wittgenstein di Giuseppe Manfridi.

Forse fra venticinquemila anni, sotto le rovine di un'antica biblioteca del XXI secolo, un archeologo ritroverà un'edizione del *Faust* di Fernando Pessoa e leggerà l'*incipit* “Ah, tutto è simbolo e analogia. / Il vento che passa, la

notte che rinfresca / sono tutt'altro che la notte e il vento: / ombre di vita e di pensiero". Poi si accorgerà che accanto giace questo libro di favolette, lo apre (a caso) e legge: "*Wittgenstein e lo specchio in cui si specchia*. Wittgenstein, facendosi la barba, non può evitare di elucubrare su ciò che vede, vale a dire lo specchio in cui si specchia... La vita è un transito fra specchi. Tutto ci illustra. Tutto è raffigurazione di noi, anche noi stessi, e ogni metafora ci riguarda sempre. Tutto ci ripete". Tutto ci ripete, non "tutto si ripete", Nietzsche è lontano, è andato da Zarathustra. La favoletta prosegue: "I nostri amori, i nostri paesaggi, le nostre ambizioni. Chi ci viene incontro, chi ci rasenta, chi pretende di fermarsi in eterno presso di noi... specchi... opachi, argentati, limpidi... e così noi per gli altri!... Noi per quelli. Noi che non rappresentiamo noi stessi, ma che siamo il panorama attorno: l'intero panorama, sprovvisto solo della nostra figura, del nostro cuore, della nostra faccia. Noi che possiamo vedere tutto, tranne i nostri occhi. A malapena la punta del naso. *Noi siamo dove non siamo. Noi siamo attorno*. Mentre dove in realtà siamo, o dove ci pare d'essere, è il punto di noi che ci rintraccia ovunque. Il punto vuoto, che di noi si colma". Adesso l'archeologo penserà che il caso esiste. Ma a tramestare vieppiù nella polvere, trova *La biblioteca di Babele* di Jorge Luis Borges. Allora saprà che al posto del caso c'è l'infinito con un'infinità di infiniti al suo interno, fra i quali l'infinito dei Wittgenstein di Manfridi. Il falso del vero è uguale al vero del falso. L'erudizione di Manfridi come cosmogonia di un labirinto, la complessità come struttura del Creato e la semplicità come meccanica della comunicazione, quindi della letteratura, del teatro e della poesia, i tre regni della

Parola, confermano ancora una volta che il medium non è il messaggio - salvo per i semplici di spirito naturalmente, la gens della razionalità - perché la distanza fra mondo e comunicazione, fra significato e significante, complesso e semplice, è incolmabile. Solo l'artista lo può annullare, anche a costo di non soffrire. A questo servono gli artisti. La crisi della relazione fra significato e significante, o se si vuole la follia di credere al senso delle parole pari alla pazzia di non credervi, l'ateismo linguistico inutile quanto il fideismo del verbo, in Manfredi non appaiono. La presa di coscienza è già avvenuta, la cruna d'ago oltrepassata, si sta dall'altra parte, nell'universo del reale non materializzato e non razionale, un luogo dove la parola 'scarpa' non corrisponde all'oggetto 'scarpa'; dove finalmente la materia dell'oggetto non tiene più prigioniero lo spirito della parola che torna libero e recupera la sua natura di suono, onda del creato per cui 'scarpa', 'chaussure', 'shoe' e 'schuh' sono quattro manifestazioni sonore diverse. Oggi significano 'scarpa', domani chissà. Babilonia soccombe nella molteplicità dell'uno onnicomprensivo e Manfredi trasforma la crisi in gioco. Il mondo è così, non possiamo farci niente, tanto vale divertirsi.

*Marcantonio Lucidi*